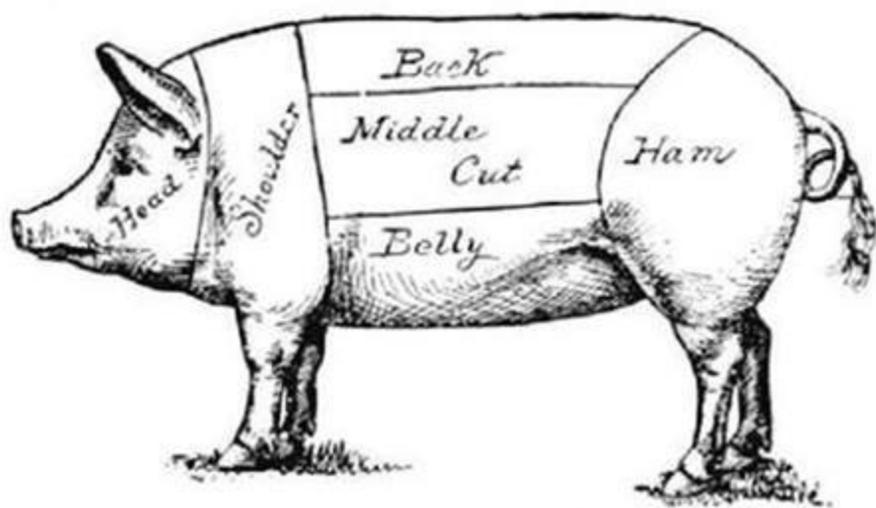


piena di **g**razia

licia pizzi



ad est dell'equatore

# piena di grazia

licia pizzi

ad est dell'equatore





Sotto le mani si sente il tessuto cartilaginoso che cede a piccoli strappi irregolari, per lo sforzo di contrastare la trazione. Stretto nella mano, l'orecchio rosa coperto di peluria scura e dura, ha una consistenza morbida ma dal corpo teso. Grazia tiene il maiale per l'orecchio, cercando di issarselo in braccio, operazione resa complicata dal terreno gibboso e dalle falde mucose del torrente che scorre nelle vicinanze e che crea una fanghiglia verdastra nell'area vicino al porcile. Il maiale è grosso e dal cattivo carattere, ma anche Grazia.

Non si arrende, il maiale si dibatte e urla, uno stridio, voce roca di bambino malato, mentre lei lo afferra da sotto le zampe anteriori e quello continua a scivolare via.

Poi Grazia ha una folgorazione. Un colpo ben assestato, al centro del cranio rosa e il maiale si zittisce.

Con le due braccia tozze e nerborute, sempre coperte da uno strato untuoso di polvere, lo solleva e lo porta in casa, basculando solo un po'. Le gambe, corte e nervose come le braccia, grosse dalle caviglie ai fianchi senza soluzione di continuità, affondano per metà nella fanghiglia maleodorante. Per compiere i pochi metri che la separano dall'uscio di casa, lo sforzo la fa grugnire e sudare. Piega le ginocchia sporche che comprimono lo stomaco roseo e scoperto dell'animale, colpi ritmati della gamba che si strappa dal terreno.

Ancora un passo e avrà completato il tragitto. Bestemmia, come una cantilena, per darsi forza, mentre le mani cominciano a cedere. Stringe il collo della bestia svenuta facendo fuoriuscire la lingua da quella enorme testa dai denti marci e affilati.

Getta finalmente il corpo dell'animale a terra, sulle piastrelle non troppo lustre. Gli assesta pure un calcio alla cieca. Per rabbia e frustrazione.

Lo trascina alla meglio. Il corpo lascia una striscia scura sul pavimento al suo passaggio. Adesso sollevarlo per metterlo sul tavolaccio di legno che ha davanti è uno scherzo. La fatica l'ha galvanizzata. Lo abbraccia, prendendolo con decisione dall'impiantito. Sembra quasi un abbraccio d'amore. Il suo capo e quello del porco si incrociano nella stretta. Stanno guancia a guancia, in un silenzio che dura pochi secondi, fino a quando con l'ennesimo grugnito pieno di parole di rabbia, Grazia lo sbatte sul legno crudo e scheggiato. Uno sguardo ai suoi strumenti.

Adesso viene il bello.

# I

## L'inizio

Fichi a terra. Aperti. Un odore soffocante, dolciastro di pomeriggio troppo caldi. Gelsi bianchi. La gara per raccogliarli dai rami. Le mani restano appiccicose, le vespe si avvicinano stordite, subito aggressive.

Oppure.

Il fango denso, fili d'erba gialli e secchi rappresi nelle zolle disomogenee.

Le foglie in terra, fragili e indurite, non si muovono, schiacciate dal peso della pioggia. Brune e giallo oro, hanno vene vitree e delicate, pronte a cedere.

Il fiume è basso, il fondale ha pietre bianche tra cui l'acqua si raccoglie in pozze lente e in rare esplosioni di corrente. Ci sono pesci d'argento opaco, troppo piccoli per mangiarli.

E il silenzio ha una strana densità. Una frequenza disturbante, che in nulla rimanda alla pace della campagna. Si tende, rincorrendo se stesso. Assomiglia a un gemito dalla bocca strappata.

Grazia è nata in un posto così, tra le montagne del Meridione d'Italia. Aiture infelici e terreno argilloso. Stretto tra boschi fitti e pericolosi a ogni ora del giorno e della notte. Cose orribili

vengono raccontate come i racconti del bosco. Assassini, briganti, janare.

Il paese è di poche case, di poche parole. Uno di quei borghi con un'unica storia di miseria e fame che si ripete da secoli, sempre uguale, sempre la stessa.

La sua infanzia passa in una moltitudine di gesti senza nome compiuti all'infinito. Fratelli e sorelle cui badare. Un numero imprecisato che lei contribuisce a riempire. È una di quelle nate nel mezzo della figliata, quelle che fanno numero. Non è nemmeno un maschio. Ma è la prima femmina.

La madre la chiama con un gesto nervoso della mano, agitando il polso su e giù. La riconosce bene in mezzo agli altri, più dei maschi, da preservare per poi mandarli a padrone una volta compiuti i sette anni, lei con quel suo fisico monolitico e compatto, è quella giusta per certi lavori. Raccogliere la legna, ad esempio, alle soglie del bosco. Rami caduti da bruciare. Occuparsi degli animali, l'asino e le quattro galline. Raccogliere e mondare le verdure che coltivano in quel pezzo di terra dietro casa. Il poco per la sussistenza.

Chi meglio di lei. Con quel suo sguardo fisso – gli occhi chiari piccoli e vicini – che non esprime mai turbamento né infelicità. Il prognatismo della mascella, anzi, le piega le labbra in una condotta stropicciata. Sembra che sorrida debolmente di ogni fatica.

Da piccola. Ha un'ossatura già pesante per la sua età che trascina nelle campagne a vagare, con la faccia sporca di terra e i pannucci ingialliti addosso. Le sterpaglie lungo il percorso sconnesso sembrano messe di proposito per essere strappate e messe in bocca. Qualche cardo selvatico per ferire le mani piccole e quadrate.

Cammina a stento. Zampetta, corre, si lamenta in vocali lunghe senza idea del limite.

La madre la lascia sola. A volte spera che si perda – una speranza sorda, un sostrato di consapevolezza, non le piace e non le piace, ma è una cosa che si può dire? – che dai campi rotoli giù, che smetta quel suo lamento continuo e ottuso.

Alle volte la va a riprendere di corsa, la porta in casa, la chiude dentro come a proteggerla dal peggiore dei pericoli. Un pericolo non pronunciato, impronunciabile. Ma poi li la dimentica, e Grazia torna di nuovo fuori, inconsapevole di cosa significhi perdersi.

E quella volta, più distante, non è a portata di voce né di sguardo. La campagna è già piovosa del primo autunno. E clacc. Zzzacc ciacc.

Le fauci della tagliola si chiudono intorno alla piccola caviglia pervicace.

Ahia

Si immobilizza, suda, guarda il sangue uscire copioso ma resta immobile. Guaisce un poco, senza articolare senso.

Mamma, forse mamma dice. Forse nemmeno lo sa dire bene. Ma sa restare immobile, con le manine inchiodate al terreno.

E guarda. Sa guardare, la testa così grande e gli occhi così fermi.

Ahia

Nessuno la cerca. La lasciano sola. Il suo piccolo rantolo è sempre più flebile, ormai quasi muto quando arriva dal mondo che sta dentro la siepe l'uomo della tagliola.

Cercava la faina che fa razzie nel suo pollaio, trova lei.

Rantola anche lui e bestemmia a voce piena, ma la libera con un colpo secco, cercando di raccogliere la caviglia morsa e tenerla insieme con un pezzo della sua camicia. La prende in braccio, la striscia di sangue scuro che corre giù si poggia sui soffioni non ancora volati via e sull'erba bagnata.

La porge alla madre, che in un sospiro ambiguo dice

:è quasi morta, è quasi zoppa, speriamo che non è rimasta zoppa, è viva, deve essere lavata, mangiare, stava sola, quella se ne scappa. Così piccola se ne scappa sempre. Con lei non c'è niente da fare.